

## Cappella, dedicata alla Madonna del Carmine

La cappella centrale, più sfondata e alta delle altre due, conserva la statua della Madonna del Carmine, risalente al 1850 circa.

A questa cappella era aggregata la confraternita del Carmine eretta nell'Ottobre del 1647, in terza domenica; l'anniversario di costituzione di questa confraternita, interessando pressochè tutta la popolazione galbiatese, finì per diventare la festa del paese, Festa de Galbiàa, giunta ora alla 363<sup>a</sup> edizione.

La cappella è ornata di preziosi affreschi barocchetti realizzati, come documentato da Giada Valenzano nella sua tesi di laurea, pagg. 73-75, nel 1756-57 dai "Pittori di Monza" che avevano appena terminato di decorare ad affresco la volta della Cappella di Sant'Ambrogio.

L'affresco della volta rappresenta l'istituzione dell'abitino: è Maria che dà l'abitino al Beato Simone Stok. Degna pure d'attenzione la tavola posta a mo' di paliotto dell'altare della cappella e rappresentante la dormizione della Vergine: opera del pittore Morgari di Torino (inizio Novecento) che aveva messo mano, secondo il Sovrintendente Magni in modo "inconsulto", al restauro dell'affresco della Madonna del Buon Consiglio.

## Cappella, dedicata a San Giuseppe

-Sposalizio della Vergine e di San Giuseppe

Bellissima ancona dipinta da Morazzone": così il Parroco Ercole Canali verso la fine del Seicento. Il Parroco Monticelli parla di "bellissima tela, dicesi del Morazzone, rappresentante lo sposalizio di San Giuseppe e Maria Vergine".

Pure l'Abate Malvezzi, Sprintendente alle Belle Arti, l'attribuisce a Pier Francesco Mazzucchelli (1573-1626) detto il Morazzone. Secondo Federico Cavalieri l'opera è di sicuro ascendente morazzoniano, ma non di Morazzone stesso. "Si può forse più utilmente paragonare ai modi di Andrea Bianchi detto il Vespino, attivo anch'egli per il Borromeo nei primi decenni del '600, del quale è noto un numero piuttosto limitato di opere (per lo più a Milano)".

La tela fu realizzata a seguito di un ordine impartito dal Cardinal Federigo nel 1615, a spese del notaio Ambrogio Riva di Galbiate (icona ornamento circumdata congruo et docta manu expressa paretur). Il titolo di San Giuseppe fu qui trasferito dalla eliminata cappella in corrispondenza dell'attuale pulpito; la Cappella di San Giuseppe in precedenza era dedicata a Sant'Eurosia (martire spagnola dell'VIII secolo) la cui immagine si vede ancora dipinta sulla cuspide della pala.

Fino agli inizi del Novecento si celebrava a questo altare, a spese del Comune, una messa in canto il 25 giugno giorno della Santa, in adempimento di un antico voto della comunità di Galbiate. Era questo di Sant'Eurosia un culto che si propagò grazie alle relazioni politiche della Spagna con la Lombardia. Protettrice dei frutti della terra, Sant'Eurosia era invocata contro le tempeste e i fulmini e per ottenere la pioggia.

## **Cappella dedicata a Santa Caterina**

- Il martirio di Santa Caterina d'Alessandria

Olio su tela di Ludovico Vignati, pure autore di un'ancona esposta ancora nel Settecento nella cripta della chiesa di San Michele, rappresentante le anime del Purgatorio, ma di cui oggi non v'è più traccia. La grandiosa composizione di questo pittore che ha operato verso la fine del Seicento, anche in Valsassina (Baiedo, Primaluna, Introbio), si prefigge lo scopo di suscitare "meraviglia" e sembra indulgere a concessioni stilistiche atte a commuovere l'ingenua fantasia popolare: la Santa esce miracolosamente indenne dal supplizio della ruota, che invece stritola i suoi carnefici, mentre parecchi astanti si affacciano dagli angoli più impensati e inverosimili a contemplare estasiati la scena; i fulmini scagliati da un Padre Eterno "olimpico" sembrano roteanti stelle filanti.

Ludovico o Filippo Vignati era imparentato con la nobile famiglia galbiatese degli Erba avendo sposato Clara Erba. Le quadrature, secondo Giada Valenzano, sono opera di Giacomo Lecchi, attivo presso il Duomo di Monza intorno alla metà del Settecento.

## **Cappella dedicata a Sant'Ambrogio e detta del Crocifisso**

- Cristo curato da due Angeli dopo la flagellazione e Cristo in croce con la Maddalena ai suoi piedi, di un pittore lombardo, seguace di Giuseppe Nuvolone, cremonese, (1619-1703) (v. Valenzano pag. 85 e segg.). Nel 1728 Don Federico Erba fa una donazione generale a favore del nipote Fiorenzo Alberti, Segretario generale del senato di Milano e che aveva ingenti proprietà a Galbiate. Nel 1732 muore Don Federico Erba, della nobile famiglia, di origine galbiatese, che aveva il patronato sulla Cappella di San Francesco.

Nel 1763 muore Fiorenzo Alberti e lascia erede universale l'Ospedale Maggiore. Il marchese Francesco Orrigoni, deputato dell'Ospedale, dona le suddette tele alla Scuola del SS.mo di Galbiate perchè siano conservate nella Cappella di San Francesco che era appunto di patronato Erba. Successivamente le tele, per coerenza con il tema trattato, furono collocate nella Cappella centrale del Crocifisso, in cui è conservato un Crocifisso ligneo del Quattrocento che anticamente stava sull'architrave dell'altare maggiore.

Per quanto riguarda il tema della crocifissione si deve notare che esso nel Seicento è trattato in modo diverso rispetto ai secoli precedenti: i grandi quadri viventi, con una folla di personaggi, cedono il posto a raffigurazioni con due o tre personaggi. "Per i contemporanei del Seicento il maggior difetto che avevano le crocifissioni gremite di personaggi era quello di disorientare la commozione, poichè tanti elementi diversi distraggono la contemplazione e il fervore dei fedeli" (Emile Male, *L'arte religiosa nel Seicento*, Italia Francia Spagna Fiandre, Milano Jaca Book, 1984).

In questa crocifissione il pittore realizza i canoni della nuova cultura: Cristo morto con la Maddalena. La tensione del dramma vissuta dalla Maddalena è profondamente interiore. Il crocifisso innalzato su uno sfondo rannuvolato, è simbolo della partecipazione della natura alla morte di Cristo.

Scrive il Parroco Monticelli: "Séguita la cappella di sant'Ambrogio la cui ordinazione. come fu prescritto dall'Eminentissimo Federico Borromeo nella di Lui personale Visita l'anno 1615, si vede figurata dal Ferrario, nel scudo che resta a sulla sommità dell'ancona di marmo.....": si tratta dello stesso autore dei quadroni del presbiterio. Cappella dedicata a San Francesco

- San Francesco sostenuto da un Angelo

Il Parroco Canali (1661 - 1705): "segue la Cappella di San Francesco la quale ha l'ancona con l'immagine bellissima del Santo, stimata molto, del Cerano".

Il Parroco Monticelli (1718 - 1774): "viene in seguito la Cappella di san Francesco d'Assisi; l'ancona, con l'immagine di detto Santo, dicesi del Cerano; molto bella e stimata". Il dipinto, recentemente riferito agli anni giovanili di Daniele Crespi (1597 - 1630) da Francesco Frangi, è stato restaurato nel 1983 da Claudio Fociani.

L'attribuzione a Daniele Crespi, nonostante le testimonianze archivistiche l'attribuiscono al Cerano (G.B. Crespi Cerano 1576 - Milano 1633, il grande celebratore di San Carlo e autore di molti soggetti francescani) si basa sulla compresenza in questo dipinto di elementi procacciniani (la figura dell'Angelo resa con densità cromatica tipica di Giulio Cesare Procaccini) e ceraneschi (il volto e le mani del Santo modellati con una materia solida e colpita in superficie da fitti bagliori di luce che nel contrasto con l'intonazione livida della carne, toccano un grado di intensità drammatica secondo lo stile del Cerano). Tale compresenza si ritrova in un'opera giovanile di Daniele Crespi, quale il Sant'Antonio che assiste l'esaltazione dell'anima di San Paolo Eremita nella basilica di san Vittore al Corpo a Milano databile al 1619. Ed è proprio con tale dipinto che la tela di Galbiate si connette, segnando una tappa fondamentale del percorso di Daniele Crespi.

Il Santo è rappresentato con un'intensità estatica e penitenziale impressionante, in sintonia con la macerata spiritualità della Riforma cattolica: San Francesco è in atteggiamento dolente e pietoso che sembra caricarsi di tutte le miserie umane in un gesto di sofferto e totale olocausto. Tutt'altra atmosfera, questa, rispetto quella che aleggia attorno al Poverello d'Assisi nei testi letterari e nei cicli pittorici del Duecento e del Trecento: non la perfetta letizia e la semplicità di cuore, bensì la scarnificazione delle mani e del volto, l'occhio affissato in contemplazione dolorosa.